

Altro Tempo

La Scala e Costanzi Milano contro Roma

di Lorenzo Tozzi

Da sempre c'è una malcelata rivalità tra Roma e Milano, tra la capitale politica e quella economica d'Italia. Il terreno di confronto è quello della cultura e delle attività performative. Così è comprensibile che anche nella lirica, prodotto prettamente made in Italy, se la Scala di Milano suona le sue trombe, il Costanzi di Roma scioglie tutte le sue campane. Illuminante risulta così

Vittoria di misura del teatro meneghino con più contributi (90 milioni)
La fondazione capitolina si difende con un cartellone di tutto rispetto



Opera In alto Katya Kabanova Amanda Majeski. Al centro l'interno di La Scala di Milano

un'occhiata ai due prossimi cartelloni lirici a confronto. Il Piermarini propone per la stagione 2019-2020 ben 15 titoli lirici (di cui 11 nuove produzioni), 8 balletti, 8 concerti sinfonici e 3 recital. L'Opera di Roma sciorina 13 titoli lirici con solo 8 nuove produzioni, 5 balletti (con una ripresa) oltre alla Messa di Requiem di Verdi e soprattutto l'Oedipus Rex di Stravinsky.

Entrando poi maggiormente nel dettaglio la Scala di Chailly dimostra un certo maggior coraggio nell'affiancare al grande repertorio (la popolare inaugurazione con Tosca con la Netrebko, il Trovatore, la ripresa della Traviata della Cavani, Il Ballo in maschera di Salvatore) opere di più rara esecuzione come il Romeo e Giulietta di Gounod con la mozartiana Diana Damrau, il Turco in Italia diretto da Fasolis, la Salome che segna la collaborazione di Chailly con Michieletto che insieme a Mehta allestirà anche Erwartung di Schoenberg e Intolleranza 1960 di Nono, il Pelléas et Mélisande diretto da Gatti con la Petibon e Markus Werba, il Tannhäuser e il raro Amore

dei tre re di Montemezzi entrambi con la regia di Pedrissa della catalana Fura del Baus, la Fedora con Oren e la Yoncheva, la ibrida Semele di Haendel affidata alla regia di Robert Carsen e i big del barocco Mingardo, Cencic, Bostridge e per chiudere la Gioconda. Un cartellone quanto mai vario con grandi nomi sul podio (oltre a Chailly anche Mehta e Oren) e sulla scena.

Roma, forte della direzione musicale di Gatti, risponde con una inaugurazione più stimolante come i Vespri siciliani di Verdi nell'edizione francese, ma accanto al repertorio vanta un sempre ben accetto Bellini (Capuleti e Montecchi), addirittura un Onegin russo e una Katia Kabanova ceca nonché la Carriera di un libertino stravinskiano. Insomma un programma di tutto rispetto, che alza l'asticella della qualità e dell'interesse rispetto a stagioni più nazio-



nalpopolari ma già l'inversione di tendenza verso titoli più ricercati si era registrata negli ultimi anni). Se fosse insomma un big match calcistico la vittoria di Milano sarebbe certa, ma di misura. Il che vale anche per il cartellone della danza in cui Milano vanta balletti di grande repertorio come il Lago dei cigni di Nureyev, Sylva, il Romeo e Giulietta di MacMillan, lo storico Schiaccianoci di Balanchine, la Signora delle camelie di Neumeier ballato da Bolle e

Zakharova accanto ad una novità assoluta di Bigonzetti.

A Roma ad attrarre sono invece titoli come Il Corsaro, il Lago dei cigni di Pech, ma soprattutto quel capolavoro che resta Notre Dame de Paris di Petit. Una vittoria dunque ai punti, ma il confronto registra anche il differente rapporto che hanno i milanesi con la Scala, prima opera pubblica riedificata dopo la guerra e da allora simbolo della città meneghina tanto che San Siro è spesso apostrofato come la

Scala del calcio, cosa che non avviene per lo Stadio Olimpico.

Il bilancio dei finanziamenti 2018 per Roma ammonta a circa 40 milioni di euro di cui 38 pubblici (quasi 21 dallo Stato, 15 dal Comune e quasi 2 dalla Regione Lazio) cui vanno aggiunti altri quasi 2 da contributi privati e sponsor. Il bilancio in attivo della Scala ammonta invece a 93 milioni, di cui 67 dai fondatori (32 dallo Stato, quasi 5 dal Comune e poco più di 3 dalla Regio-

ne Lombardia, 21 da altri fondatori) cui si aggiungono ben 25 da privati. Dunque per 33% fondi pubblici e 45% da ricavi propri e 21% da altri fondatori. La Scala gode infatti di una legge ad hoc dello Stato che la privilegia, mentre il Costanzi non ha mai ricevuto quella attenzione come Teatro di rappresentanza della capitale che pur le spetterebbe. Tuttavia il numero degli spettatori è in crescita e dunque la rivalità in questo caso è eccezionalmente utile.

La recensione

Quel Don Giovanni classico che piace e convince sempre

La vita dello spettacolo musicale è davvero piena di sorprese: nasce e cade come direbbe lo storiografo Gibbon. Mentre il più famoso dei Don Giovanni, quello di Mozart e Da Ponte, naufraga miseramente all'Opera di Roma, una boccata di sano ossigeno viene invece dal Teatro liberty di Villa Torlonia che ha riproposto (ultima replica giovedì 3 ottobre ore 20) un raro e dimenticato dramma per musica, antenato di tutta le variegata genia dongiovannesca ben illustrata a suo tempo in un esemplare volume da Giovanni Macchia. Pochi conoscevano più del titolo di

questo Empio punito con la musica di Alessandro Melani, rappresentato nel Palazzo Colonna a Borgo per il carnevale del 1669, che ora il coraggioso Reate Festival ha riproposto, forte dei consensi per l'Ulisse monteverdiano dello scorso anno.

Ed è stata una piacevole scoperta, auspice la musica di Melani resuscitata sotto la guida vigile di Alessandro Quarta, ma anche grazie ad un allestimento scenico, firmato da Cesare Scarton, non pretenzioso, anzi fantasioso, realizzato con molte idee e pochi mezzi. Molte sbilenche pedane di diverso spessore e

alcune policrome vetrate mobili delimitano a dovere lo spazio scenico che incornicia la vicenda del seduttore Acrimante (un sicuro e convincente Mauro Borgioni), marito fedifrago di Atamira (Sabrina Cortese), il quale seduce con la forza Ipomene (Michela Guarrera) e ne uccide il consigliere Tidemo (uno scialbo Riccardo Pisani). E non manca neppure il fido compagno di scorribande di Don Giovanni, il servo Bibi (l'effervescente Giacomo Nanni), che trova corrispondenza e ironia nella nutrice Delfa (uno spiritoso Alessio Tosi). Il finale è poi sorprendente: dopo molte belle arie (tipi-

che dell'opera barocca, come quella del sonno o della prigione) dopo una serie di colpi di scena (come un primo salvataggio di Don Giovanni che beve un sonnifero invece del veleno) arriva finalmente la punizione divina. Un allestimento piacevole, garbato, elegante, cui si può semmai solo contestare il ricorso per Acrimante-Don Giovanni alla voce di basso invece che a quella più consona di un controtenore (allora per altro anche tutti i ruoli femminili erano in travesti). Come avverrà nell'allestimento di Pisa. Pubblico incuriosito e soddisfatto.

Lor. Toz.

